

LE PEGGIORI ABITUDINI

di Antonio Polito

La foto di Mario Draghi solo su un divanetto del Museo del Prado, attaccato al telefono con Roma e costretto a tornare in anticipo, mentre il resto dei leader dell'Occidente s'accalcano festosi davanti ai quadri, è stata letta come un *déjà-vu* della politica italiana. Sembrava simboleggiare una nostra debolezza congenita, governi sempre esposti all'ultimo refolo di vento, che vacillano per beghe

casalinghe mentre davanti a loro passa la storia. Come è passata a Madrid, dove è nata una nuova Nato, con nuovi alleati e nuovi nemici.

Il premier ha smentito ieri questa lettura, dando un'interpretazione più casuale del suo momento-divano. E certamente un governo di grande coalizione dovrebbe servire proprio a questo: a metterci al riparo dalle peggiori abitudini della politica italiana. Invece in questi giorni ci è stato servito il più

classico dei piatti della Prima Repubblica, la pre-crisi di governo. Attenzione: non una vera e propria crisi. Ma quello stato di fibrillazione, sospetto e congiura perenne che debilita i governi e danneggia il Paese.

Ad aprire la pre-crisi sono stati — manco a dirlo — le due forze uscite sconfitte dalle ultime amministrative e più in difficoltà nei sondaggi: il M5S, o ciò che ne resta, e la Lega di Salvini.

LA «PRE-CRISI» DI GOVERNO

LE PEGGIORI ABITUDINI DELLA POLITICA

Motivi

Quando non riescono a guidare con successo i partiti, i leader di solito minacciano di uscire dal governo

Il gioco è così scoperto davanti agli occhi dell'opinione pubblica da chiedersi come vi si possa indulgere ancora una volta. Quando non riescono a guidare con successo i loro partiti, i leader di solito innestano il pilota automatico e minacciano di uscire dal governo. E siccome ciò che conta è fare la faccia feroce, i motivi possono essere anche molto futili, come in questo caso. Conte ha fatto fuoco e fiamme per i contenuti di telefonate e di scambi via sms tra Grillo e Draghi, in cui il presidente del Consiglio avrebbe parlato male di lui. Quanto imprudentemente non è chiaro, anche se dobbiamo presumere che le critiche non possano aver assunto le caratteristiche di un tentato «golpe» per far fuori il leader del Movimento Cinque Stelle; altrimenti il fondatore di quello stesso Movimento, che era all'altro capo del filo, non avrebbe esitato a fermare, respingere o addirittura denunciare il malfatto.

Matteo Salvini, invece, da tempo in cerca di un elisir che gli faccia recuperare la forma smagliante di un tempo, minaccia ritorsioni per un paio di proposte di legge del Pd (non del governo, ma presentate approfittando della lasca regia del governo sull'agenda parlamentare della maggioranza). Si tratta di misure di liberalizzazione della cittadinanza e della cannabis destinate a quasi certo insuccesso parlamentare; ma sufficienti a fornire un casus belli al leader pada-

no che sta perdendo la Padania pezzo a pezzo, e qualcosa deve pur fare.

Ci perdonino i protagonisti di questa epica battaglia: ma è difficile non scorgere dietro tanta agitazione politica la dimensione molto più piccola di problemi di potere interni ai partiti. Se non ci fosse la questione del terzo mandato per i parlamentari Cinquestelle, forse non ci sarebbe stata né la scissione di Di Maio né la discesa a Roma di Grillo, con conseguente strattamento mediatico del comico, considerato troppo rigido sul limite dei due mandati. E se non ci fosse una sotterranea ma evidente contestazione della linea del segretario dentro la Lega, non sarebbe bastato un ddl sugli spinelli a fargli dissotterrare l'ascia di guerra.

Così siamo alle solite. Nessuna delle ragioni che hanno consigliato la formazione di un governo di emergenza sedici mesi fa è scomparsa o finita: i soldi del Pnrr li possiamo sempre perdere, se non si procede con le riforme e i progetti, e perfino la pandemia ci sta ricordando in queste ore che non può essere ancora archiviata tra i problemi risolti. Di nuovo si è aggiunta anzi una guerra in Europa, le sanzioni alla Russia, il boom dei costi dell'energia e un attacco inflazionistico al potere di acquisto degli italiani che non si vedeva da decenni. Se non ci fosse, bisognerebbe farlo adesso un governo di tregua. E invece c'è chi vuole rompere quello che c'è, per i motivi di cui sopra.

Anzi, per la precisione, sia Conte sia Salvini non vogliono romperlo. Sono tentati solo di uscirne. Magari oggi no, dopo l'estate chissà. Anche assumersi la responsabilità di una crisi di governo è troppo per i due leader. L'ideale

per loro sarebbe liberarsi dei propri doveri senza però far cadere l'esecutivo, con i rischi di elezioni anticipate che ne conseguono, visto che un'altra maggioranza non esiste. Vorrebbero quello che gli inglesi chiamano un «free ride», farsi una corsa gratis fino alla fine della legislatura senza pagare il prezzo del biglietto, guadagnare otto mesi pre-elettorali di mani libere e demagogia spinta, e al bene comune ci si ripensa dopo le elezioni, una volta contati i voti. Per questo viene riesumata la più democristiana delle formule, l'*«appoggio esterno»*; da parte di chi, come i Cinquestelle, si è sempre fatto vanto di disprezzare il teatrino della politica. Sapendo benissimo che dopo due settimane l'appoggio esterno diventerebbe opposizione aperta.

In realtà, come ha ribadito ieri Draghi, il suo governo non c'è senza i Cinquestelle. Ed è anche l'ultimo della legislatura. Tenere vivo uno stato di pre-crisi rientrerebbe dunque alla perfezione nella terza legge fondamentale della stupidità umana, descritta dal compianto Carlo Cipolla: danneggierebbe chi lo subisce, ovverosia il Paese, ma anche chi lo provoca, dimostrando che non sa governare ma solo manovrare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

